



Senza



Permesso





Senza



Permesso

Migranti che attraversano oceani, montagne, fiumi e continenti alla ricerca di un presente e futuro migliore. Uomini e donne in carne e ossa che sfidano il mondo lasciandosi dietro fame, guerra e povertà. Si arriva in Italia e il primo ostacolo è quello di essere riconosciuti come profughi o avere il permesso di soggiorno, per usufruire di quei pochi diritti che ci spettano. Poi si lavora per portare il pane a casa, per riuscire a portare la famiglia nel bel paese, per inviare dei soldi ai propri cari. E così caporali e imprenditori si sfregano le mani perché un immigrato è disposto a lavorare in condizioni di lavoro non regolari rischiando la propria vita, a fare turni massacranti per fare qualche soldo in più, a guadagnare 3 euro all'ora per riuscire a campare. Questo è il mercato del lavoro, una competizione costante che schiaccia la vita e la dignità delle persone. Industrie e grandi magazzini usufruiscono di mano d'opera migrante per ridurre i costi e per aumentare i profitti. Dentro questo sistema malato ci sono le cooperative, vere e proprie mafie fornitrici di schiavismo moderno. Allo stesso modo avere un tetto sopra la testa è una necessità immediata. Palazzinari e proprietari senza scrupoli grazie alle logiche del mercato immobiliare fanno pagare

cifre stratosferiche per un appartamento dove poter crescere i propri figli. Le politiche abitative da parte delle istituzioni sono inesistenti e si traducono in sfratti, sgomberi e polizia. Esiste un mondo che non è quello della richiesta di briciole, né della delega. Questo mondo è composto dalla forza individuale e collettiva che si mette in campo per difendere la propria vita, per conquistare a spinta quei diritti che vengono sempre meno, per riprendersi quella dignità che le logiche neoliberiste attaccano ogni giorno. Questo mondo è il mondo delle lotte dei migranti, lotte che sono riuscite a rendere inagibili quei campi di concentramento del nuovo millennio chiamati CIE, che bloccano la produzione e mettono in difficoltà i padroni davanti alle fabbriche, quelle lotte che impediscono a chi non riesce più a pagarsi un affitto di finire in strada. Queste lotte disegnano nuove geografie, aprono delle nuove possibilità, tracciano dinamiche di solidarietà e mutuo appoggio in grado di costruire un'alternativa reale. Raccontare, conoscere, supportare, contaminarsi con queste situazioni sarà il compito di chi cura questa sezione. Perché un mondo senza frontiere e senza barriere può svilupparsi solo tramite la solidarietà, la forza e la capacità di costruire un rapporto di forza in grado di tenere lontani gli sciacalli, di ottenere delle vittorie e di vivere qui e ora in modo diverso, costruendo insieme il mondo che vogliamo.

Commensali



O quam ridicoli sunt mortalium termini!

Quanto sono ridicole le frontiere poste dagli uomini!

La massima è di Seneca, ma a giudicare dalle conseguenze che la logica dei confini continua a determinare, il riso che può suscitarsi resta un riso amaro. L'Unione Europea, fedele all'idea che i flussi migratori siano un fenomeno regolabile a propria discrezione, si arrabatta per far fronte all'avvicinarsi dell'estate: dopo aver sistemato il versante turco con l'elargizione di generosi finanziamenti allo scopo nemmeno lontanamente celato di "contenere il flusso di migranti da est", dà un ultimatum alla Grecia

affinché prenda seri provvedimenti nella stessa direzione, pena il salto di Schengen. Intanto all'Italia vengono impartite chiare direttive circa l'autorizzazione del prelievo con la forza delle impronte ai migranti – cosa che di fatto tra taser e botte già avviene, ma ufficializzarla rimane un notevole salto di qualità – e la messa in funzione degli hotspot mancanti... quando addirittura Medici Senza Frontiere è arrivata ad abbandonare quello di Pozzallo lamentandone le insostenibili condizioni interne.

La tollerante Milano si vanta, negli ultimi due anni e mezzo, di aver fornito assistenza a 70mila profughi, di cui meno di 300 hanno deciso di fermarsi e fare richiesta di asilo in città. Da un lato si sperimentano forme innovative (e più economiche) di accoglienza domestica, dall'altro chi vuole proseguire viene lasciato transitare senza troppi problemi. Tutto ciò con scarsa considerazione del fatto che, finché a questa pratica non si accompagna una radicale messa in discussione del sistema Dublino e di una certa idea di gestione delle migrazioni, chi si sposta senza permessi continuerà a scontrarsi con un'infinità di ostacoli... primi fra tutti, i controlli di territorio e di frontiera, che proseguono sistematici ai confini interni dell'UE: tra Italia e Francia, dove peraltro continua a essere in vigore lo stato di emergenza, come al Brennero, dove l'Austria ha annunciato l'imminente costruzione di una barriera. Per "contrastare i trafficanti di esseri umani" e "soccorrere i migranti" la Nato ha recentemente approvato l'invio di navi nel mar Egeo, sorvolando sul fatto che quelle persone non avrebbero alcun

bisogno né di trafficanti né di essere salvate se fosse consentito loro di muoversi diversamente.

Fondamentalmente, nessun ordinamento legislativo, per quanto restrittivo, ha in sé il potere di intervenire sul numero di persone che sceglie o si trova nella necessità di migrare. L'unica maniera con cui può cercare di diminuirne l'arrivo è fare in modo che restino bloccate o muoiano lungo il tragitto, che come abbiamo visto è ciò che accade. Le dinamiche che influiscono realmente su questi movimenti, fatta salva l'autonomia dei singoli, riguardano i cicli economici e il piano geopolitico, il che richiederebbe una riflessione di ben altro tipo che in pochi hanno interesse a fare.

Così, a un livello l'"emergenza profughi" (condita di allarme terrorismo) giustifica l'inasprimento dei dispositivi di controllo e una militarizzazione sempre più pervasiva dei territori, tanto che ormai si considera normale la presenza di ampi contingenti di polizia ed esercito nelle strade e nelle stazioni. Per il governo italiano, è un ottimo pretesto per fare la voce grossa ai tavoli europei, negoziare sui

marginari del deficit di bilancio e accaparrarsi finanziamenti. Per le cooperative, diventa l'occasione per buttarsi nel business dell'accoglienza e appianare i debiti di anni.

I tempi di permanenza all'interno delle strutture più o meno straordinarie si dilatano: dal momento in cui si deposita la domanda d'asilo a quello in cui si viene ricevuti dalla divina commissione trascorrono svariati mesi, in barba ai 35 giorni previsti. Mesi durante i quali si è trattenuti nei centri e costretti a una convivenza serrata, soggetti a un coprifuoco, con 2€ di paghetta giornaliera e magari pure spronati a andare a pulire i marciapiedi gratis di tanto in tanto perché fa bene all'integrazione... con buona pace dell'evidenza che in linea di massima a più della metà dei richiedenti asilo spetterà un diniego.

L'essere privati del diritto di restare equivale a un restare senza diritti, massimamente esposti a ogni sorta di ricatto e sfruttamento. Del resto, in un paese in cui il saldo migratorio continua a essere negativo, cioè in cui la gente che se ne va altrove in cerca di una vita più degna

supera quella che arriva, il circolo di ricambio degli sfruttati che molto giova alla nostra economia avrà pur bisogno di alimentarsi. Anche per coloro che dovessero avere la fortuna di elemosinare un qualche tipo di permesso, si profila un'esistenza tutt'altro che rosea: verosimilmente, sarà costellata di ostilità e precarietà. Malcolm X in proposito era stato chiaro: il semplice fatto di essere ammesso alla tavola non fa di te un commensale, fintanto che il tuo piatto resta vuoto. Di piatti vuoti, nella città delle abbuffate di Expo come altrove, continuano a essercene parecchi.

La Rete NoBorders milanese, attraverso le regolari assemblee e l'organizzazione di specifici momenti di in/formazione, mira a favorire una riflessione critica su queste tematiche, capace di abbracciare la complessità delle questioni in gioco. A questo scopo invita a una condivisione approfondita dei ragionamenti e delle pratiche le molte realtà di solidarietà attiva presenti sul territorio, rispetto alle quali è stato da poco avviato un lavoro di mappatura con l'intento di consolidarne i rapporti e fornire uno spaccato della situazione cittadina.

Questa fanzine intende dare una prima restituzione del percorso fatto finora. Al suo interno trovate analisi sul giro di vite securitario e sull'efficienza dei dispositivi di selezione, esclusione e sfruttamento dei migranti, a Milano e più a ampio spettro. I resoconti da Calais, Grecia e Balcani, le lotte della logistica, fino alle esperienze a noi più vicine con i richiedenti asilo di Monza e di Bresso, tratteggiano la linea comune della rivista: mettere

in dialogo e in risalto le tante resistenze che instancabilmente si danno ai confini dell'Europa, siano essi geografici, amministrativi, economici o sociali. Con l'auspicio che possano saltare una volta per tutte, vi auguriamo buona lettura.



EMERGENZA UMANITARIA E SICUREZZA

Mentre il dibattito pubblico ripropone l'ennesima emergenza umanitaria, l'Europa risponde stringendo sempre di più le maglie del controllo e rafforzando il carattere securitario del suo sistema di governo delle migrazioni. Il discorso umanitario nasconde in realtà l'animo profondamente securitario di Schengen, una contraddizione messa in luce dalla paradossale scelta di rinominare l'operazione navale EUNAVFOR MED, finalizzata principalmente al contrasto dell'immigrazione irregolare e del traffico di migranti, con il nome di una bambina salvata da un naufragio, Sophia. Questa operazione, adesso nella sua seconda fase, prevede una terza fase in cui le navi militari potranno raggiungere le

coste libiche per individuare e distruggere le navi degli scafisti. Sempre più concentrata sulla prevenzione dell'immigrazione irregolare e della criminalità organizzata, l'Europa rifiuta di ammettere le sue responsabilità nella produzione di un sistema che nega la mobilità, e che attraverso la chiusura dei confini fa proliferare le economie informali dei passeurs e costringe i migranti a scegliere percorsi e rotte sempre più pericolose. Parlare di trafficanti non fa che riprodurre la criminalizzazione della migrazione, nascondendo per esempio la natura profondamente proibizionista di un sistema come quello italiano dove l'ingresso per lavoro è diventato sempre più difficile – ovviamente non per i lavoratori qualificati di cui il mercato postfordista ha



sempre bisogno, e ai quali l'agenda europea per le migrazioni dedica un'attenzione particolare. A questa cosiddetta emergenza l'Europa risponde con la previsione di una triplicazione dei fondi stanziati per le operazioni FRONTEX nel Mediterraneo centrale e orientale, TRITON e POSEIDON. Il mar Mediterraneo è diventato sempre più il luogo di un controllo finalizzato alla protezione dei confini, un controllo che è il contraltare dell'installazione di basi militari a Lampedusa e Niscemi, e della trasformazione dell'Italia in avamposto delle

operazioni neocoloniali e militari NATO che producono quelle stesse emergenze umanitarie. Il Mediterraneo è un mare sempre più militarizzato e sorvegliato. L'emergenza umanitaria sta ridefinendo il sistema di controllo delle frontiere, producendo una selezione dei migranti sulla base di categorie fittizie: migranti economici e profughi, richiedenti asilo veri o falsi. Sempre più il controllo esprime l'esigenza di identificare e selezionare i migranti sulla base di queste categorie, assegnandoli a schematizzazioni generali e

totalmente artificiali. Dai Balcani agli hotspot in Grecia e nel sud Italia, forze dell'ordine, agenti di FRONTEX ed EUROPOL, funzionari dell'UNHCR, decidono chi ha diritto a rientrare in queste categorie, chi è il vero richiedente asilo e chi un semplice migrante economico, chi è libero di muoversi e chi deve essere respinto, detenuto, espulso. Organizzazioni umanitarie e associazioni collaborano alla costruzione e alla riproduzione della figura depoliticizzata del richiedente asilo silenzioso e in fuga dalla guerra, soggetto passivo di assistenza e accoglienza, nascondendo la violenza di questo dispositivo politico di selezione dei migranti, ma anche le loro forme di resistenza. Mentre l'Italia parla di accoglienza e di emergenza umanitaria, negli hotspot si moltiplicano respingimenti differiti sommati, e la roadmap prevede la riapertura dei CIE di via Corelli a Milano e di Gradisca d'Isonzo. Mentre l'Europa riproduce il sistema di controllo delle migrazioni verso l'esterno attraverso accordi di riammissione, forme di esternalizzazione delle frontiere tramite il processo di Khartoum, intese con gli stati per il controllo

delle frontiere in cambio di agevolazioni nelle politiche dei visti o di fondi per lo sviluppo, il confine si riproduce e si moltiplica al suo interno. Lo spazio Schengen non si sta chiudendo; è sempre stato un sistema di selezione delle persone in grado di produrre diverse velocità di movimento. La cooperazione tra le forze dell'ordine degli stati europei, il distaccamento di agenti FRONTEX ed EUROPOL negli hotspot greci e italiani, l'intenzione di costituire una "Border and Coast Guard" europea: tutti questi pezzi compongono una rete di sorveglianza onnipresente e altamente specializzata. Questo sistema di sorveglianza si basa sulla costruzione di un sapere poliziesco condiviso e sulla costruzione di banche dati integrate che rendono il confine virtualmente onnipresente – alla raccolta dati per esempio erano mirate le ultime due operazioni congiunte di polizia, Amberlight e Mos Maiorum, il cui fine è stato quello di una identificazione e accumulazione di informazioni sui percorsi e le caratteristiche degli "overstayers" e dei migranti irregolari. La proposta europea di costruzione degli "Smart Borders"

esprime il carattere fondamentale degli accordi di Schengen: non uno spazio di libertà di movimento, ma un sistema di filtri, supportato da un sapere poliziesco pervasivo, in grado di selezionare chi ha diritto al movimento e chi no, chi ha il passaporto giusto, chi può muoversi agilmente e velocemente attraverso questa rete e chi deve rimanere incastrato nelle maglie del controllo. Il confine si moltiplica all'interno del territorio: virtualmente, attraverso l'identificazione di categorie di soggetti "a rischio" i cui movimenti devono essere controllati e, al limite, impediti; materialmente, attraverso la riproduzione del confine ogni volta che un migrante incontra

gli agenti del controllo. Questo sistema di controllo selettivo e di negazione della mobilità esprime una trasformazione delle forme del controllo sociale, che si abbatte con violenza sia sui migranti che rifiutano il fotosegnalamento e la criminalizzazione della migrazione o che semplicemente non rientrano nelle categorie privilegiate stabilite dalle leggi sull'immigrazione, sia sull'antirazzismo militante e sulle lotte sociali, come dimostrano i provvedimenti punitivi nei confronti delle compagne e dei compagni di Ventimiglia e di Calais.



CALAIS



COSA STA SUCCEDENDO NEL CAMPO AUTORGANIZZATO PIÙ GRANDE D'EUROPA TRA PRATICHE DI SOPRAVVIVENZA E LA LOTTA CONTRO IL CONFINE

Da circa dieci anni a Calais migliaia di persone hanno provato ad attraversare la il canale della Manica per raggiungere il Regno Unito. Negli ultimi mesi sia a causa dell'aumento del numero di migranti, ma soprattutto per la chiusura e la militarizzazione dei confini europei, il passaggio è sempre più difficile e rischioso. Le politiche dei governi di Francia e Gran Bretagna si sono orientate sempre più verso azioni di respingimento e controllo del flusso di migranti. Milioni di euro sono stati investiti per innalzare muri e recinzioni, per telecamere e scanner enormi per individuare le persone

nascoste nei TIR, per migliaia di militari e poliziotti armati di tutto punto. Inoltre dall'Inghilterra centinaia di richiedenti asilo sono stati respinti, spesso illegalmente verso la Francia o i paesi d'origine. La polizia non esita a reprimere con ogni mezzo i tentativi di passaggio di massa della frontiera: gas lacrimogeni, flash bomb, spray al peperoncino, pestaggi arbitrari e detenzioni amministrative nei CRA (l'equivalente francese dei CIE) sono all'ordine del giorno. Nemmeno i gruppi di fascisti locali stanno a guardare: per i migranti è diventato sempre più pericoloso circolare per Calais e decine di

aggressioni e pestaggi sono stati denunciati negli ultimi mesi. A tutto questo si somma un'ulteriore stretta dei controlli e l'aumento delle violenze della polizia nel contesto dello Stato d'emergenza dichiarato dal governo francese a partire dagli attacchi di Parigi del 13 novembre. Nonostante questo migliaia di persone continuano a sopravvivere alla Jungle e lottare contro la frontiera.

Jungle è un termine originariamente usato dai migranti Afgani nei Balcani per descrivere i boschi che dovevano attraversare di notte per arrivare in Europa.

Oggi alla Jungle di Calais si è sviluppata una vera e propria cittadina in cui vivono circa 3000 persone, principalmente provenienti da Sudan, Eritrea, Iraq, Iran, Kurdistan e Afghanistan.

Quasi ogni giorno ci si organizza per provare a passare la frontiera, organizzando i cosiddetti traffic jam o "dougars" per bloccare i TIR sull'autostrada e conquistare un passaggio oltre Manica.

Nel frattempo al campo ci si organizza e negli ultimi mesi sono stati autocostruiti bar, alimentari, ristoranti e luoghi di culto.

Il supporto del movimento No Borders e del collettivo Calais Migrant Solidarity prova a dare supporto logistico e giuridico alle persone in transito attraverso pratiche di solidarietà attiva e documentando quello che succede.

In questa situazione sabato 23 Gennaio una manifestazione partecipata da più di 2000 persone tra migranti e attivisti ha attraversato la città di Calais partendo dalla Jungle.

Nonostante l'ingente dispiegamento di forze di polizia e le continue provocazione dei fascisti quasi 500 persone sono riuscite a superare le barriere di recinzione e accedere alla zona del porto.

Di queste circa 50 migranti hanno occupato per alcune ore il ponte della nave "Spirit Of Britain" prima di essere violentemente sgomberati dalla polizia francese.

La giornata si è conclusa con l'arresto di 10 persone di cui 2 francesi e il fermo di tre attiviste italiane liberate e assolte la settimana successiva.

Mentre ai due francesi è stato notificato il foglio di via dalla regione di Calais, gli altri 8 migranti dovranno restare in prigione fino al processo che si terrà al tribunale di Boulogne-sur-mer il 22 febbraio.

In molte parti di Europa si sono tenute manifestazioni di solidarietà da parte del movimento No Borders e a Milano lunedì 1 febbraio si è svolto un presidio di solidarietà davanti al Consolato francese.





CALAIS

VENTIMIGLIA

حرية
Freedom

NO ONE
IS
ILLEGAL

LAMPEDUSA

WE ARE
NOT
GOING BACK

FRONTIERA EUROPA

“La frontiera è un tratto immunologico in cui ogni corpo è percepito come un potenziale nemico e noi siamo disposti su due lati di questa soglia per giocare al gioco dell’identità e della differenza”

Paul B. Preciado, filosofo.

Durante la mia breve permanenza lungo la cosiddetta “rotta balcanica”, ho provato a cercare tra le righe, trovandoci un insieme di contraddizioni e una serie di compromessi che non sono accettabili quando si parla di libertà delle persone. Mi domando quale destino attende noi tutti. I diritti vengono costantemente negati. La forza umana e la disperazione si confondono. Le zone di frontiera entrano in conflitto con i condizionamenti europei, sfidando Dublino e Schengen. Un’Europa sempre più ripiegata su se stessa. Le frontiere si aprono e si chiudono in maniera unilaterale e umorale, si spostano sempre più indietro verso il sud del continente, si moltiplicano, diventano muri, incalzano i migranti e più che a proteggere sovranità finiscono per definire identità discriminando tra “desiderabili” e “indesiderabili”. Un’Europa che, nel frattempo, destina la maggioranza dei fondi al controllo e ai rimpatri e che intensifica i rapporti con i Paesi di origine e di “transito”. Le persone diventano oggetto di contrattazione con la Turchia, Libia docet. Esternalizzazione delle frontiere; massima collaborazione con Frontex; istituzionalizzazione dell’invisibilità migrante; sospensione a carattere selettivo delle convenzioni internazionali ed europee in materia d’asilo. E adesso anche una forza militare NATO per sorvegliare il tratto di mare che separa la Turchia dalla Grecia, minacciata di esclusione da Schengen in caso di mancata attuazione dell’approccio hotspot, come se queste potessero essere soluzioni. Lungo la rotta balcanica, trova piena manifestazione il meccanismo di selezione delle persone migranti. Poiché le aspirazioni, i motivi, le traiettorie della migrazione sono sempre diverse, la dicotomia migrante forzato e volontario risulta fumosa e pretestuosa, togliendo alla persona qualsiasi capacità decisionale. Tuttavia si concretizza, avendo come unico scopo politico quello di creare una gerarchia di persone. Già la Primavera Araba, aveva reso evidente che la strada balcanica sarebbe

stata molto battuta. Emblema dei paradossi europei, consiste, ad oggi, in una sorta di sistema a tappe in cui ad alcune nazionalità, che si ritiene abbiano il diritto di chiedere asilo, viene consentito il passaggio, se le destinazioni dichiarate sono Austria o Germania. Dopo l'attraversamento del mar Egeo, arrivati in Grecia dalla Turchia, tendenzialmente a Kavala o Atene, si prosegue il viaggio verso il confine tra Grecia e Macedonia. Da qui, siriani, afgani e iracheni, sempre con treni o pullman a pagamento, si muovono verso la Serbia e lungo la rotta relativamente senza ostacoli, mentre gli altri percorrono vie più pericolose e decisamente costose con il rischio perenne di essere bloccati, in una condizione in cui non è dato sapere cosa succederà domani. Un passaggio strutturato e controllato, l'attesa come costante, spesso sotto la minaccia delle armi. Nel mese di settembre le persone avevano 72 ore di tempo per uscire da un paese ed entrare in un altro. I percorsi erano obbligati ma non sempre ufficiali. Politicamente sarebbe stato controproducente far emergere che in realtà le persone transitavano attraverso una sorta di corridoio "umanitario", perdendo consensi di quell'opinione pubblica fortemente preoccupata per la sicurezza. Oggi le misure di controllo sono sempre più stringenti. Per

l'Austria non più di 80 richieste di asilo al giorno. La Grecia, già da qualche anno ha costruito una rete sul confine con la Turchia, come anche la Bulgaria. Il muro in Ungheria è cosa nota. Dalla Slovenia non si passa, anche qui una barriera al confine est con la Croazia. Siamo tutti consapevoli che le recinzioni, erette sulle paure legate alla propria sicurezza nazionale ovvero alla poca competenza in materia di gestione dei flussi migratori, hanno come unico effetto quello di modificare la rotta di transito rendendola più pericolosa. La selezione per nazionalità inizia già sulle isole greche, dove le persone vengono identificate e viene dato loro un foglio nel quale gli si notifica un obbligo di rientro nel proprio paese di origine entro 30 giorni. Uniche opzioni: formalizzare la richiesta d'asilo o mettersi nelle mani dei trafficanti. Siriani, afgani e iracheni hanno sei mesi di tempo per lasciare la Grecia. Da questa prassi sono escluse le persone che provengono dal Maghreb, non viene loro dato nemmeno una sorta di lasciapassare, sono spesso soggette a detenzione immediata. Sovente, date le scarse possibilità di ottenere asilo, unica alternativa è il rimpatrio. Molti spariscono, altri affermano di arrivare dalla Siria, da qui il business dei fogli di transito fasulli. La persona non solo affronta

il viaggio ma deve anche costantemente reinventare se stessa, raccontarsi in modo diverso per avere una qualche forma di riconoscimento. Lo scenario di dicembre, alla frontiera tra Grecia e Macedonia, è stato per così dire sgomberato, ma ad oggi, a quanto sembra si presenta solo leggermente diverso. La strategia è stata quella di portare le persone allo sfinimento, le proteste non erano più accettabili. A Idomeni, al nord della Grecia, dal mese di novembre il governo macedone ha costruito una barriera: filo spinato e militari per fare selezione all'ingresso. Accampamenti di fortuna, piccole tende ovunque, containers per dormire e un treno merci occupato come magazzino per le provviste. Tutti i giorni presidi per l'apertura della frontiera, e pensare che l'Europa vuole chiuderla "totalmente". Espediente al quale la Grecia non potrebbe far fronte. Un mondo parallelo che i governi controllano ma non accolgono, in questo sostituiti da attivisti e volontari internazionali. Ci si interroga, quindi, sul senso della presenza/assenza di molte ONG. Le persone vengono illecitamente respinte, anche dieci volte di seguito. Si può essere respinti in Grecia anche una volta raggiunta la Serbia, devi ripassare dal via. Se decidi, o meglio, sei costretto ad avanzare richiesta di asilo in Grecia sei obbligato a tornare ad Atene, al campo d'accoglienza allestito nello stadio, unico riferimento istituzionale. Per non attendere ad Atene la decisione sul proprio status molti fanno avanti e indietro dal confine macedone, pagando anche per il ritorno forzato; altri si stabiliscono nei campi limitrofi in attesa di superare il confine clandestinamente e altri tenterebbero di passare da Albania, Kosovo o Bosnia. Per molti continuare il viaggio resta comunque l'unica opzione. Le norme e la gestione del flusso non riescono ad indebolire le scelte individuali. La persona migrante sceglie dove andare. È iraniano, ha lasciato il suo Paese per questioni religiose. Come gli altri iraniani non è autorizzato al transito. Mentre l'Europa bisticcia, lui è passato comunque. Le persone migranti non esistono, sono abbandonate a se stesse e raggiunte dagli stati solo in termini di controllo delle possibilità di movimento. Ma l'Europa sta sbagliando obiettivo. A questi dispositivi, le persone rispondono, sottraendosi ai vincoli imposti e lottando per conservare la capacità di autogestire le proprie scelte, i propri spazi e i propri tempi.



MIGRANTI SÌ, SCHIAVI MAI!

Avete mai sentito parlare delle lotte contro l'Ikea, la Granarolo di Bologna, la Dielle di Cassina de Pecchi, la Bormioli di Fidenza, la Ceva di Albairate, la Gls di Bergamo, la Nek di Padova, la Sda di Carpiano, la Tnt di Casoria, il Penny Market di Desenzano? Molto probabilmente no, anche perché se non fosse per la criminalizzazione che i giornali locali portano avanti contro i facchini e gli operai della logistica e le notizie sui social network tutto rimarrebbe sotterraneo.

I picchetti all'alba per bloccare i camion e i crumiri, la catena umana per impedire che la celere sposti il picchetto, sdraiarsi sotto i camion per mettere in difficoltà la polizia sono alcune delle pratiche che gli scioperanti iscritti ai SiCoBas usano per costringere la controparte a rispettare i diritti e la dignità dei

lavoratori.

Dignità calpestata in nome di interessi economici di mafiosi protetti dalla legge, che usano il proprio potere e le proprie amicizie per schiavizzare le persone ricavando il maggiore profitto. Bisogna dirlo: se c'è qualcuno che sta combattendo la mafia faccia a faccia non sono i don Ciotti e i Caselli di turno, ma chi davanti a centinaia di cancelli e magazzini di tutta Italia sta affrontando la mafia delle cooperative e dei caporali.

Una vera e propria truffa legalizzata che si consuma sulla pelle di decine di migliaia di operai soprattutto immigrati, che per riuscire a portare il pane a casa sono costretti a lavorare per pochi euro all'ora, con turni massacranti, in mancanza di sicurezza e igiene, ricattati e sottoposti a un mobbing costante. Perché la crisi per i padroni è un'opportunità di guadagno. Se un operaio si ribella, un altro è pronto a prendere il suo posto, questo per provocare un effetto a catena di paura e sottomissione. Ma quello che sta succedendo negli ultimi anni e che sta mettendo in difficoltà un'intera classe sfruttatrice è la solidarietà che gli operai SiCobas stanno

mettendo in atto. Tutti insieme davanti ai cancelli parlando lingue diverse, stringendosi l'uno all'altro, imparando insieme a superare le paure e a scoprire la forza del lottare insieme.

Oggi per Noi, domani per Te, dopodomani per Loro. E' così che funziona: i facchini vanno dove c'è bisogno, percorsi si intrecciano, pratiche di lotte si contaminano, esperienze e percorsi si condividono con un obiettivo comune, farla finita con lo sfruttamento e la schiavitù. Fanno bene l'orsignori a tremare e ad avere paura e non basteranno le manganellate, i gas lacrimogeni e l'indifferenza della stampa a fermare questo nuovo movimento che lotta e si organizza lontano dagli occhi dell'Italia perbenista e borghese. Quello che si sta costruendo è un vero e proprio blocco sociale fatto di persone provenienti da ogni dove, disposto a rischiare tutto pur di non darla vinta al padrone, per non permettere che altri uomini vengano sfruttati e che altri si arricchiscano col sudore e col sangue degli operai. Ci sono tanti attivisti e militanti dei centri sociali e delle realtà di movimento che sostengono i picchetti dei facchini nelle

proprie città, così come studenti e appartenenti ai movimenti di lotta per la casa. E fanno bene anche perché se bisogna parlare di lotte bisogna andare proprio lì, dove la legna della rabbia arde e il fuoco della solidarietà scalda.

C'è chi si pulisce la coscienza gridando a squarciagola sui social network o camminando scalzo insieme al Pd per difendere i diritti sacrosanti dei rifugiati, di chi è scappato dalla guerra o dalla fame. Ma una volta che queste persone regolarizzano la propria situazione e vanno a lavorare nelle zone industriali del nostro paese, chi li difende? o forse ci sono immigrati di serie A e di serie B. Davanti ai cancelli delle fabbriche e dei magazzini gli unici diversi, gli unici nemici sono i crumiri e i padroni e anche la polizia quando si mette di mezzo.

Oggi si lotta per essere riconosciuti come rifugiati, domani per avere condizioni di lavoro degne, dopodomani per avere un tetto sopra la testa per le nostre famiglie, il minimo comune denominatore è la lotta perché solo questa ci permetterà di costruire un mondo nuovo, in mezzo a tanti compagni e amici dietro alle barricate del ventunesimo secolo.



People before Borders

Dall'impianto le vibrazioni reggae si mischiano ai suoni della musica pakistana e centro-africana, intervallati da frequenti boati di gioia a segnare una momentanea liberazione. Poco più in là, sotto un gazebo bianco, avvocati e traduttori si destreggiano nel supporto legale, mentre qualcun altro è impegnato a distribuire il cibo che in tanti e tante hanno preparato per l'occasione. È il 4 settembre 2015 e nel parcheggio a lato della trafficata via Clerici, che collega viale Fulvio Testi con Bresso, più di 300 persone, tra solidali e richiedenti asilo del vicino centro di accoglienza della Croce Rossa si sono ritrovate per passare una serata insieme, conoscersi e mostrare la propria solidarietà, accomunati dall'idea che "le persone vengano prima dei confini". Pochi giorni prima un centinaio di migranti del centro di Bresso avevano deciso di occupare e bloccare, nell'ora di punta, uno dei viali più trafficati di Milano, il viale Fulvio Testi, per protestare contro le dure condizioni di vita, la

lunghezza dei tempi di attesa per i documenti e la mancanza di informazioni a riguardo.

Ai giornalisti accorsi era stato non molto cortesemente impedito di entrare nel campo e di filmare l'accaduto. E insieme ai manganelli della polizia,

da subito si erano alzate le voci degli avvoltoi con le bocche ben allenate a soffiare sul vento del razzismo. "Sono ospiti, a spese nostre, e rompono pure i coglioni. Io li caricherei di peso sul primo aereo, e TUTTI A CASA LORO!" aveva tuonato il neo leader della destra italiana. Come realtà legate ai movimenti sociali della zona del nord di Milano

non potevamo rimanere inermi di fronte ad un meccanismo mediatico schiaccia-tutto tenuto in piedi su falsità e paura per il diverso. Ci siamo dati da fare per conoscere i ragazzi, socializzare e farci raccontare le loro storie, superando le difficoltà linguistiche e l'impossibilità di entrare all'interno del campo per gli esterni senza un permesso della Prefettura. Di quelli che dovrebbero essere i diritti fondamentali sanciti dalle leggi internazionali, europee ed italiane ben pochi sono quelli garantiti pienamente per chi vive all'interno del centro della Croce Rossa di Bresso. È un campo di accoglienza straordinario che dovrebbe fungere come centro di smistamento verso altri porti, invece la permanenza all'interno può superare un anno e mezzo. Migliaia di persone effettivamente passano da qui per il tempo di una o due notti prima di essere trasferite, mentre tra le 300 e le 400 sono quelle che stabilmente ci vivono, per lo più giovani e tutti uomini. Una serie di questioni ha innescato la rivolta: mancanza di informazioni sulle procedure d'asilo e sui documenti, assenza di mediatori linguistici, supporto legale col contagocce, problemi nel reperimento dell'abbigliamento, etc. Tutto ciò aggravato dalla difficoltà di vivere in tende sovraffollate ed all'interno di un luogo umido come il Parco

Nord, esposti al freddo d'inverno e alle piogge col bel tempo, con gli orari di coprifuoco imposti per regolamento e la costante presenza della polizia all'interno. Insomma il quadro di un'"accoglienza" tutt'altro che accogliente. Ed ecco la necessità di un'iniziativa per portare la nostra solidarietà, rispondere ai bisogni più immediati e controinformare sulla situazione reale di quel vero e proprio centro di detenzione. Quella del 4 settembre non sarà l'unica ed ultima iniziativa come rete "People Before Borders". Ci diciamo che, dopo questa prima risposta determinata dall'urgenza e un po' calata dall'alto, è necessario intraprendere un percorso diverso in cui evitare di sostituirci ai soggetti che effettivamente sono coinvolti, ma lottare al fianco di questi rispettandone l'autodeterminazione. Iniziamo un percorso faticoso e tutt'altro che concluso (anzi appena cominciato) alla ricerca di orizzontalità, conoscenza e coinvolgimento. Da questo rapporto di amicizia e complicità che lentamente si è creato e continua a crearsi sono quindi nate tutta una serie di altre iniziative: dal supporto legale ai tornei di calcetto, dalle assemblee di consulenza in vista della commissione per l'asilo ai concerti musicali. E accanto a queste, delle iniziative di controinformazione, tra cui un video girato all'interno del

campo che testimonia le condizioni di vita di chi ci vive.

Ad oggi la situazione del centro della Croce Rossa di Bresso non è cambiata. Al freddo e senza adeguati riscaldamenti, in perenne carenza di informazioni tecniche e legali di base, con il problema dell'abbigliamento e della lingua, senza documenti, con la costante presenza delle forze

Borders People before

dell'ordine, le condizioni di permanenza restano precarie e c'è parecchia frustrazione. Ma crediamo che in questi mesi si sia aggiunto un piano esterno tangibile, la presenza di una rete di solidarietà autorganizzata in grado di rispondere, nel proprio piccolo ed in

piena autonomia, ad alcuni bisogni fondamentali. In primo luogo un supporto tecnico-legale di fronte alle perplessità quotidiane di una burocrazia difficile da maneggiare, grazie all'aiuto prezioso di attivisti ed attiviste del Naga-har e dello sportello migranti dell'Arci Blob. E poi una risposta alla domanda di socialità, la costruzione di una rete di amicizie e di mutuo sostegno, una partecipazione più attiva e meno assistenzialistica, anche grazie ad attività come la scuola d'italiano gratuita che si tiene ogni martedì dalle 17.00 alle 19.00 allo Spazio 20092 di Cinisello. Ammettiamo che sia una strada complicata ed impegnativa e che spesso appaia già persa in partenza. Ma è la rotta della solidarietà senza confini, di una lotta per la chiusura di questi centri di detenzione e per la libertà di movimento per tutti e tutte.



Stand up for your rights



A partire dall'estate scorsa all'interno del centro sociale FOA Boccaccio 003 è iniziato un progetto di attività sportiva e politica insieme ad alcuni richiedenti asilo che abitano tra Monza e la Brianza. Grazie alla disponibilità del campo da calcio, intitolato al partigiano monzese Enrico Bracesco, si è manifestata fin da subito la necessità di costruire insieme qualcosa di più oltre delle semplici partite o tornei di calcio. Il Mundialito Social Camp torneo

di calcio antirazzista arrivato a settembre alla quarta edizione ha visto una grande partecipazione di squadre di richiedenti asilo. A partire da quell'esperienza il venerdì è diventato l'appuntamento settimanale fisso durante il quale oltre allo sport condividere momenti di socialità e discussioni assembleari. Nonostante le difficoltà delle lunghe riunioni da tradurre in italiano inglese e francese e le timidezze iniziali ha into lo stimolo al confronto e alla necessità di trovare pratiche

e linguaggi comuni. Questo percorso si è concretizzato sabato 12 dicembre quando a Monza un'inedita manifestazione ha attraversato la città rompendo la routine dello shopping natalizio. Da piazza Castello centinaia di persone: italiani, richiedenti asilo provenienti da tutta la Brianza, migranti e studenti hanno portato il messaggio Stand Up For Your Rights attraverso interventi, balli, volantini e striscioni. Insieme è stato deciso di mettere al centro della mobilitazione il tema dell'antirazzismo della solidarietà e della libertà di circolazione. Abbiamo provato a elaborare un discorso che vuole superare la logica assistenzialista della retorica Welcome Refugees che vede il migrante solo come un soggetto passivo che deve essere gestito all'interno di un flusso istituzionalizzato di persone. Spersonalizza totalmente l'individuo relegandolo a categoria giuridica titolare di diritti solo quando il suo status viene definito e riconosciuto dallo Stato. Il significato di Stand Up For Your Rights vuole ribaltare questa prospettiva, politicizzando i progetti migratori e riconoscendo agli stessi migranti la titolarità e l'autonomia dei processi

decisionali e delle rivendicazioni da sostenere. La giornata si è conclusa con una partecipata serata musicale presso il FOA Boccaccio grazie alla quale è stato possibile raccogliere fondi a sostegno dei progetti sportivi antirazzisti in corso. Questa giornata segna quindi una tappa significativa nel percorso iniziato a settembre e a partire dal mese di gennaio sono riprese le iniziative e le assemblee ogni venerdì. Da qui è nata l'idea di confrontarci con i migranti che hanno un ruolo attivo nella stesura degli articoli di SENZA PERMESSO.



milanoborders@inventati.org